

GIAN BATTISTA VAI  
Dipartimento di Scienze della Terra e Geologiche Ambientali,  
Università di Bologna

# LA TRAGEDIA DEL VAIONT TRA PAOLINI E SEMENZA: MITO O STORIA?

A quarant'anni dal disastro che provocò oltre 2000 morti l'opinione pubblica avrebbe dimenticato, come ha dimenticato i 100.000 morti del terremoto di Messina del 1908, i 1000 di quello del Friuli del 1976 e i 3000 di quello dell'Irpinia del 1980. Non ha dimenticato il Vaiont perché il narratore di turno, Marco Paolini, ha rielaborato da par suo la cronaca. Suadente istrione minimalista ha creato un mito non dissimile da quelli della antica tragedia greca. Il mito affascina le folle e si tramanda imperituro complice la trasfigurazione letteraria, verbale o scritta, non importa, come insegna Omero, mito nel mito.

Ma quanta storia c'è dietro il mito, e quale storia?

Qui arriva Semenza, Edoardo, il geologo, che, prima del disastro, aveva scoperto la frana. Arriva col suo libro intitolato appunto *La Storia del Vaiont!* È tutta sua l'ambizione di correggere il mito e di raccontare la storia vera, quella di chi l'ha vissuta, non solo orecchiata.

Da tempo si alimenta la disputa se una storia storica degli eventi sia possibile, o non invece solo una storia ideologica, filtrata, o romanzata, o compiacente, se non addirittura mendace. Come

esempi basti pensare a tante "storie" ufficiali insegnate nelle piazze e nei libri di scuola, come quelle che l'Unione Sovietica fosse la patria del progresso e del socialismo, oppure che il Suditalia dell'Ottocento fosse un paese arretrato e miserevole rispetto a un nord progressista. Ma anche il *De Bello Gallico* di Cesare quanto risente della voce del padrone, e la conquista di Troia dell'orgoglio dei poeti greci?

Edoardo Semenza sapeva di non poter presenziare al quarantennale della tragedia. Perciò ha dedicato gli ultimi due anni di vita a scrivere la sua storia, che è un po' il suo testamento culturale, anzi il suo poema, perché, oltre che geologo, o meglio prima che geologo era un poeta.

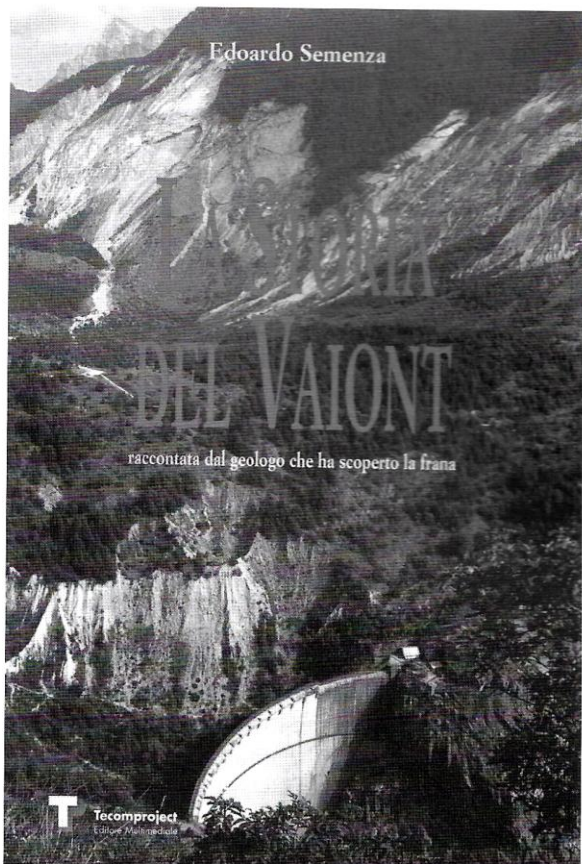
Conobbi Edoardo un mese esatto prima della frana del Vaiont al 62° Congresso della Società Geologica Italiana in Carnia. Era un giovane professore affermato, esperto di geologia delle Alpi, mentre io neolaureato facevo da guida a uno dei cinque automezzi della comitiva dei congressisti. Ci saremmo incontrati tante altre volte a Congressi e in campagna. Lo ricordo al 23° Congresso Geologico Internazionale di Praga 1968 abortito al secondo giorno, martedì 21 Agosto, con l'invasione dei car-

ri armati sovietici, preoccupato di portare in patria la pelle e il minibus, che era l'unico mezzo capace di trasportare la tribù dei suoi figli. Un patriarca e un poeta, prestatò alla geologia delle Dolomiti e delle frane. Generazioni di geologi italiani e tedeschi conoscono le sue poesie, sintesi giocose e scientifiche dei problemi geologici affrontati nelle escursioni più importanti (non c'è forse più alta teologia nella *Divina Commedia* che nella *Summa* dell'aquinate?).

Per capire sia il suo libro che una specie di sintetica recensione per punti che ne farò, bisogna accennare ad una circostanza singolare che lega indissolubilmente i Semenza al Vaiont. Edoardo, geologo e scopritore dell'antica frana (o paleofrana) del monte Toc, era figlio di Carlo, ingegnere e progettista della diga, che resiste ancora impavida di fronte a tutto e a tutti. *Homo faber* e Prometeo l'uno, poeta francescano e naturalista capace di stupirsi l'altro, ma uniti dal vincolo generativo. E sempre in perfetto assenso, cementato dal comune amore per la montagna.

Ma prima di parlare del libro, lasciatemi accennare ad alcune vicissitudini della sua, intendo del libro, non facile storia.

L'intenzione di scrivere il libro mi viene comuni-



Copertina del libro.

cata da Edo circa quattro anni fa nel 1999 (e, come a me, a molti altri), più per avere un conforto che per chiedere consiglio su come scriverlo. Le preoccupazioni semmai sono altre e più prosaiche: trovare al libro uno stampatore e riuscire a collocarlo. Per questo Semenza chiede suggerimenti. Gli vengono indicate editrici eccellenti e segnalati gli intermediari. Ma trova porte chiuse, bocche cucite. Anche una notissima casa bolognese, dal ricco catalogo geologico, declina. Insensibilità o pregiudizio? Affarismo o censura prevenuta per conformismo ideologico? Semenza deve affidarsi a un piccolo stampatore locale, e nonostante ciò esaurisce la tiratura iniziale in due anni. Ma anche per la ristampa non ha fortuna. A chi può stare a cuore la verità quando si è consolidato un mito? Eppure si può dire che lo zelo ardente per la verità, dopo tante recite spettacolo, vari libri (della Merlin, dello stesso Paolini e Vacis, di Palmieri) e l'annuncio del "film verità" di Martinelli, abbia bruciato le forze residue di Edoardo, sublimando con una morte operosa una vita dedicata alla scienza, agli studenti e all'amore della famiglia e del Creato. Il libro intreccia e confonde, ma forse anche combina, nell'ardore della materia quattro monografie potenziali, e qui stanno proprio i suoi limiti letterari o forse il suo fascino.

Il libro infatti è (1) la storia del progetto, della realizzazione e del disastro, minuziosa, documentata, asettica, imparziale.

Ma è anche (2) la requisitoria vibrata e pacata sui libri suddetti e sul film di Martinelli. La requisitoria ovviamente si estende a un sistema di informazioni i cui esiti in epopea si macchiano di parzialità e strumentalismo.

Dal libro emerge poi (3) l'autobiografia scientifica e morale dell'autore e di suo padre, evocativa di una saga dei Semenza in cui il padre è costruttore di una diga indistruttibile e il figlio è lo scopritore profetico della frana sterminatrice.

E in filigrana appare (4) il ritratto con ombre e luci della figura professionale del geologo negli anni '60, pressata fra l'incudine dell'ingegnere e il martello dell'imprenditore industriale, e tuttavia conscia della sua capacità pregiudiziale di scoperta dei pericoli e di indicazione della soluzione ottimale. I brani che seguono sono citazioni esemplari per queste diverse anime del libro.

Ecco come Semenza conclude il racconto della scoperta dell'antica massa di frana (o paleofrana) del Monte Toc (p. 60-74):

*Diagnosi.* I dati dunque consentivano di formulare una diagnosi dettagliata, ben più che un'ipotesi: la massa sospetta situata in sinistra, affiorante su un'area stimata allora di circa 1 km<sup>2</sup>, e con un volume attorno ai 50 milioni di m<sup>3</sup>, era ciò che restava

di una paleofrana (cioè una frana antica) più grande, scesa dal versante settentrionale del Monte Toc fino a sbarrare e riempire un tratto dell'antico solco fluviale del T. Vaiont, e da questo successivamente erosa (fig. 29). ...

*Prognosi.* Da ciò nacque l'ipotesi che la vecchia massa di frana avrebbe potuto muoversi nuovamente con la creazione del lago, specialmente se il piano di movimento fosse stato inclinato notevolmente verso Nord.

*Reazioni.* Esposi questa ipotesi subito, alla fine di agosto 1959, a mio padre, che evidentemente ne parlò con G. Dal Piaz. Questi però negò ogni validità alle mie conclusioni. E anzi, in un sopralluogo (probabilmente quello del 22 settembre) gli disse (a voce bassa, ma non abbastanza perché non sentissi) che la geologia applicata era una cosa per geologi esperti; pensava evidentemente che la mia gioventù mi avesse portato a formulare giudizi avventati. Questa sua convinzione negativa riguardo alla mia scoperta fu poi ribadita più volte per iscritto, in particolare nella sua relazione del luglio 1960. Quanto a mio padre, nel suo quaderno di appunti ha conservato lo schizzo di un profilo geologico fatto da me il 1° ottobre 1959, che indica la sostanza di quella che io ritenevo la situazione del Pian del Toc e del Colle Isolato. Ho sempre pensato che credesse di più a me, nonostante la lunga amicizia e il rispetto che aveva per il professore, allora quasi novantenne, ma probabilmente era molto incerto. Anch'io rispettava il professore, ma non certo fino al punto di negare la validità delle mie ricerche e deduzioni.

*Precisazioni.* Devo precisare, a questo punto, che Giorgio Dal Piaz non è stato l'unico a negare l'esistenza della paleofrana; riflettendo, ora mi sono convinto che, a parziale giustificazione di questo mancato riconoscimento, occorre fare alcune puntualizzazioni. ...

*Conclusioni.* Queste considerazioni mi fanno ritenere come probabile motivo di riluttanza a riconoscere l'esistenza della frana da parte di Dal Piaz e di altri (ad es. Caloi 1964 e 1966), il fatto che essi, osservando la parete settentrionale di essa e non prendendo abbastanza in considerazione le altre, ritenevano impossibile che una massa di frana avesse un aspetto così tranquillo. Anche le caratteristiche del Colle Isolato devono aver costituito una grossa difficoltà, e difatti la mia idea su questo particolare non era stata accettata da molti. Se invece si accetta l'interpretazione ora esposta, che io allora non ero certo in grado di formulare, e che ho schematizzato nella figura 29, le difficoltà possono venir superate.

Müller invece non accettò, pare, l'idea della paleofrana, con le caratteristiche indicate da me, mentre riconobbe subito l'esistenza della frana, da lui considerata in movimento lento da secoli, e con fenomeni da lui giustamente attribuiti allo scollamento pro-

gressivo, e inoltre con tutte le caratteristiche messe in evidenza dallo studio suo e dei suoi collaboratori, preconizzando infine i suoi possibili sviluppi, come è esposto più diffusamente nei paragrafi seguenti.

e come ristabilisce la verità sul 15° Rapporto Müller (p. 88-89):

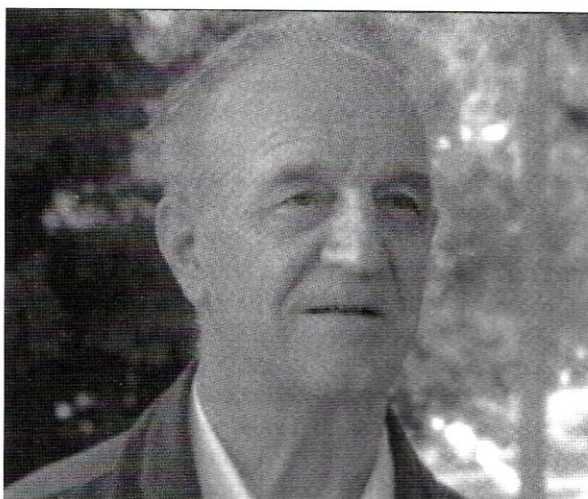
*Citazioni parziali e distorte.* Citazioni fuorvianti sono state purtroppo fatte spesso da vari autori, copiate probabilmente in serie a partire da quel punto della Relazione di Minoranza dei parlamentari del PCI della Commissione Parlamentare d'Inchiesta, che a pagina 13 afferma (la frana) «...dopo essersi mossa una volta, non tornerebbe tanto presto all'arresto assoluto.» Ciò conferma che la sola misura di sicurezza possibile era rappresentata dall'abbandono dell'impresa». La Relazione, pur tendendo a far credere che l'autore sostenesse la necessità di abbandonare il progetto, distingue tuttavia la citazione di Müller (tra virgolette) dal proprio commento (in corsivo). Ma in seguito tutti o quasi gli autori riportano l'insieme delle due frasi di quella Relazione senza distinguerle tra loro, come se fossero entrambe di Müller, e considerandole anzi le più importanti di quel Rapporto, sostenendo di conseguenza che questo suo presunto suggerimento di abbandonare l'impresa non sarebbe stato seguito.

*Che cosa aveva scritto veramente Müller?* Ho voluto rileggere per esteso quel passo, e soprattutto controllare la versione originale in tedesco, e ho potuto verificare cosa il testo di Müller diceva e cioè:

“Le misure dei movimenti finora eseguite dimostrano che, con l'abbassamento del livello del lago si verificò una diminuzione del movimento, ma per il momento non un arresto totale. Come succedeva anche prima, ogni pioggia intensa provoca ancora ogni volta accelerazioni temporanee, di breve durata, ma spesso molto considerevoli. Alla domanda, se gli scivolamenti possano essere arrestati mediante provvedimenti artificiali, in linea generale si deve rispondere di no, perché anche se in teoria si volesse rinunciare del tutto alla creazione di un serbatoio, si dovrebbe supporre che una frana così grande, dopo essersi mossa una volta, non tornerebbe tanto presto all'arresto assoluto. Non rimane quindi altra via che cercare di ottenere il controllo dello scivolamento, e di limitare con misure artificiali sia i volumi rocciosi sia le velocità delle masse in frana, in modo da evitare gravi danni alle persone e alle costruzioni esistenti”.

Müller quindi riteneva impossibile arrestare totalmente e definitivamente i movimenti, ma possibile limitarne la velocità.

Semenza è misurato se pur determinato nel giudizio riassuntivo sul libro della Merlin, ma spietato nello stanare ogni pregiudizio, o strumentalismo, o forzatura o errore dell'autrice (p. 139):



Una serena immagine del compianto Prof. Edoardo Semenza.

Non ho mai incontrato l'autrice, deceduta qualche anno fa, che nel suo libro mostra di non conoscere ciò che io ho scritto; o forse, pur conoscendolo, non l'ha ritenuto attendibile. La cosa mi dispiace, anche perché leggendo il suo libro non si può negare che esso abbia il pregio di essere basato su numerosi documenti, di molti dei quali non conoscevo l'esistenza, e di esser stato scritto con una notevole passione. Non altrettanto si deve dire per la sua conoscenza dei fatti avvenuti negli anni precedenti la frana del 1963, chiaramente limitata a ciò che poteva raccogliere tra gli abitanti di Erto, inquieti per un antico presagio di sventura, secondo il quale Erto sarebbe franato in un lago. Con molti di essi condivideva l'impegno politico, impegno che ritengo l'abbia portata a vedere soltanto una parte della realtà, e ad interpretarla, spesso travisandola, secondo la visione del mondo che quella parte politica riteneva l'unica giusta. Ritengo tuttavia che a questa limitatezza della conoscenza dei fatti abbia concorso anche una chiusura pressoché totale da parte di coloro che lei avversava. Chiusura che derivava da varie ragioni: diffidenza di origine politica, desiderio di non avere contestazioni né ostacoli, ma anche consapevolezza della propria superiorità, derivante dalla conoscenza reale dei fatti, e sfiducia nella capacità di capire da parte degli ertani, e in generale degli incompetenti, che basavano i loro timori e le loro proteste più sulle loro idee che su fatti accertati. Chiusura che oggi si fa fatica a capire e che giudico sbagliata.

Pacato ma critico è anche il giudizio su Paolini, e inappuntabili i rilievi che gli contesta. La valutazione del film di Martinelli è benevola per le intenzioni, gli antefatti e alcuni suggerimenti accolti; ma poi appare disillusa per la ricerca fallita della verità (p. 206-207):

Purtroppo però molte altre scene non sono state modificate. Beninteso so che a un film si devono concedere delle licenze poetiche. Ma ricordo anche i numerosi articoli secondo cui il regista aveva dichiarato di voler fare un film-verità e che nessun documento era stato trascurato, fino alle dichiarazioni di questi giorni, secondo cui "è tutto vero", ritengo necessario metterlo in discussione.

Anzitutto i personaggi principali sono tratteggiati in modo poco corrispondente alla verità, ben conosciuta da molte persone dalle quali si sarebbe potuto informare. ...

Ancor più grave è la mancanza di qualsiasi accenno ai rimedi studiati e adottati per mitigare il rischio, quali le misure, i sondaggi, i piezometri, la galleria di sorpasso, la lentezza degli invasi e degli svasi: mancanza che fa apparire molto carente il comportamento dei tecnici. ...

Tuttavia, tenendo presente la frase che Marco Paolini era solito rivolgere al pubblico alla fine del suo spettacolo: "Tu hai il diritto, anzi il dovere, di fare la tara, di dubitare di quello che ti ho detto" (Paolini e Vacis 1997, pag. 116), penso che anche questo film potrà servire come punto di partenza per far studiare in modo critico questa vicenda dalle tante persone che desiderano capire e non solo farsi suggestionare dagli effetti speciali, e quindi avvicinarsi alla verità.

Si rimprovera anche al film di Martinelli di aver ripreso argomenti falsi, definitivamente smentiti dagli interessati e non più usati neppure da chi li aveva artatamente introdotti al tempo del disastro (p. 220-221):

Ma la Merlin aveva già scritto su «l'Unità» dell'11 Ottobre ... il "professor Gortani, contrario in pieno alla perizia del geologo della SADE, Dal Piaz, ...riteneva infatti pazzesco costruire il bacino su un terreno tanto inadatto come quello di Erto".

L'argomento ricompare il 19 ottobre 1963 in un articolo di Franco Busetto e Spartaco Marangoni su *Rinascita* (settimanale diretto da Palmiro Togliatti): "Che la zona... fosse geologicamente infida e insicura ... lo sapeva anche il geologo professor Gortani, friulano, già senatore della DC, che, sempre, si schierò contro la costruzione del lago artificiale in aperto contraddittorio con il prof. Dal Piaz".

Ma su «il Resto del Carlino» dello stesso 19 ottobre è comparso un trafiletto intitolato: "Una precisazione del prof. Michele Gortani" e sottotitolato: "Il docente non ha mai compilato relazioni contrarie alla costruzione dell'impianto". Nel testo si riporta una lettera di Gortani, che dice: "Di fronte alle asserzioni di organi di stampa circa una mia presunta relazione contraria all'esecuzione dell'impianto idroelettrico del Vajont, debbo dichiarare categoricamente che non ho mai avuto occasione di effettuare uno studio geologico su

tale bacino e che mai sono stato interpellato da parte di enti pubblici, sulla possibilità di pericoli inerenti alla realizzazione dell'impianto". E dopo un elogio incondizionato a Giorgio Dal Piaz e a Carlo Semenza, Gortani conclude: "Pertanto le asserzioni pubblicate di recente sulla stampa, nel senso di attribuirmi catastrofiche previsioni o scetticismo aprioristico circa la consistenza del grande lago artificiale del Vajont, sono destituite di fondamento e io sento il dovere di smentirle, non soltanto per rispetto alla verità ma anche, soprattutto, per togliere quest'arma di sapore politico a chi vorrebbe trarre argomento da così grave sciagura di carattere nazionale a vantaggio del proprio partito". ...

Ma evidentemente ci si era resi conto già quasi subito che la cosa non stava in piedi, perché nei testi della Merlin e del suo partito ciò non compare più. Ma se è comprensibile che la giornalista Merlin, nei primi giorni dopo il disastro, nella foga e nella rabbia sia stata imprecisa, è invece inaccettabile che dopo tanti anni, con tutte le inchieste, con la raccolta di 150 faldoni di documenti e col libro stesso della Merlin in cui non c'è traccia di questa relazione, si prenda per vera questa storia.

Questa citazione era dovuta per rispetto del rigore morale di Michele Gortani, uno dei fondatori dell'Unione Bolognese Naturalisti.

Che cosa concludere? Evidentemente quella della correttezza dell'informazione e delle deformazioni professionali dei giornalisti e dello spettacolo, involontarie o strumentali, è materia che scotta e che gli addetti ai lavori dovrebbero considerare in maniera più umile e consapevole. Il diritto di cronaca e la libertà di opinione (nel riferire la propria opinione, non nel travisare quella degli altri) valgono sia per chi racconta che per chi viene raccontato. Dello stesso valore sono il diritto di verità e il diritto alla riservatezza. Per i manipolatori troppo numerosi, senza distinzione di parte, questi diritti ovviamente non prevalgono. Ma per tutti i militanti del quarto potere la tentazione della prevaricazio-

ne intellettuale purtroppo è dietro l'angolo, e difficile da superare.

Un ultimo punto voglio toccare. Il rapporto lineare e sereno sul piano umano e professionale fra padre e figlio emerge chiarificatore dal libro. La stampa e lo spettacolo, dopo Freud, vuole ammettere fra padre e figlio solo un rapporto conflittuale o patologico, a dispetto della distribuzione statistica che, stretta o larga, prevede una gaussiana in cui prevale la normalità. Ma la normalità non fa spettacolo e quindi nemmeno notizia. L'onestà intellettuale di Semenza non nasconde l'ingiustificata subordinazione tecnica e progettuale del geologo rispetto all'ingegnere: il geologo è chiamato a fare relazioni e a dare pareri talora prima e più spesso dopo i disastri, ma è l'ingegnere che imposta e firma i progetti. Fino al disastro del Vaiont gli studi geologici preventivi e particolareggiati, in tutto il mondo, si limitavano alla zona di imposta della diga e non si estendevano al bacino del futuro invaso lacustre. Spesso e volentieri l'ingegnere, pur essendo privo della competenza e della mentalità geologica, surrogava il contributo del geologo, fidandosi della propria esperienza o ricorrendo a consulenze geologiche generiche o discrezionali, mai vincolanti. Traspare nel libro anche lo strapotere di imprenditori e società, favorito se non giustificato dalla lentezza e latitanza del controllo e della responsabilità pubblica. Queste erano le negligenze e gli errori basilari di cui andavano ricercate le responsabilità e che, se fossero state riconosciute prima, avrebbero evitato la tragedia. Questi sono i comportamenti da stigmatizzare perché, in altra forma, perdurano anche oggi, e continuano a produrre danni. Questo bisognava fare e si dovrebbe dire, suggerisce Semenza, anziché forzare fatti e intenzioni, e voler trovare capri espiatori nei mulini a vento.

Questo è l'invito che raccogliamo oggi dalla sua ultima testimonianza, ricordandolo per la sua opera di studioso, cultore della geologia rivolta al bene comune e di fondatore della consorella Unione dei Naturalisti a Ferrara.